

- Poppe, Erich
1986 "Leibniz and Eckhart on the Irish language". *Eighteenth-century Ireland*. 1: 65-79.
- Simon, Richard
1678 *Histoire critique du Vieux Testament*. Paris: V^{ve} Billaine. [Nouv. éd. Amsterdam 1685].
1686 *Réponse au livre intitulé Sentiments de quelques théologiens de Hollande sur l'Histoire critique du Vieux Testament, par le sieur de Bolleville*. Rotterdam: R. Leers.
- Vanwelkenhuyzen, Nadine
1995a "Langue des hommes, signes des dieux. Fréret et la mythologie". *Corpus*. 29: 63-73.
1995b *Vico: l'etimologia e la mitologia*. Mém. Université Libre de Bruxelles, Phil. romane. Dactyl.

Gennaro Auletta

Alcuni appunti sulla semiotica leibniziana

L'insoddisfazione essenziale che Leibniz provava nei confronti delle teorie del linguaggio nominaliste e in particolare di quella di Hobbes derivava nella sostanza dal concetto di "arbitrario". In particolare da quell'aspetto, che poi sarebbe dovuto diventare centrale anche nelle linguistiche del nostro secolo, dell'arbitrario del segno, cioè dal fatto che si possono utilizzare diversi segni per esprimere la stessa cosa. In Hobbes, però, com'è noto, il ruolo dell'arbitrario va oltre, essendo esso legato alla centralità del nome proprio — che, in quel contesto è per definizione arbitrario —, inteso come cellula originaria del linguaggio e della concettualizzazione (Couturat 1901: 103; 457-72).

L'insoddisfazione di Leibniz era determinata innanzitutto da motivi epistemologici generali. Per il filosofo tedesco non è possibile introdurre una nozione di arbitrario nella scienza in quanto essa è per definizione un'attività volta a ricercare le ragioni pertinenti all'ambito che costituisce il suo oggetto. Mentre l'idea di arbitrario introduce precisamente una situazione che come tale non ha spiegazioni o motivazioni (Leibniz *GP VI* 296-97).

Ma ovviamente l'insoddisfazione era determinata anche da motivi più strettamente inerenti alla problematica linguistica o più genericamente semiotica. Leibniz era venuto sviluppando, almeno sin dal 1678 se non già prima, una propria concezione dell'espressione che gli permetteva di impostare la semiotica su basi molto diverse da quelle di Hobbes. Il suo punto di partenza era fornito dagli studi di geometria. In quella disciplina era venuto riflettendo sulla circostanza — che è problematica tipicamente moderna, determinata in ultima analisi dagli studi sulla prospettiva — che è possibile rappresentare diversamente un oggetto pur esprimendolo ogni volta perfettamente, come una piramide che può essere proiettata su piani con inclinazione diversa rispetto a una retta prestabilita che giace su una porzione della sua superficie, o come una

casa con le sue diverse prospettive (frontale, pianta, etc.) (Leibniz *GP* II 112; V 118; VII 263-64).

Leibniz era colpito da due circostanze: dal fatto che non fosse possibile rappresentare l'oggetto in maniera totale, laddove era invece chiaro che ogni rappresentazione metteva in luce aspetti sempre nuovi ma ne occultava altri in relazione alle altre rappresentazioni (Leibniz *GM* V 141); e che, pur con questa parzialità, ci fosse sempre un rapporto biunivoco tra ogni punto ideale di una rappresentazione e ogni punto dell'oggetto a cui essa si riferisce come anche tra punto e punto delle diverse rappresentazioni (nei limiti in cui questi punti vengono rappresentati) (Leibniz *GP* VII 263-64).

Per quanto riguarda il primo aspetto, per Leibniz si trattava di una evidenza addirittura di carattere metafisico, in quanto per definizione ogni forma di rappresentazione finita di qualcosa è un prospettiva parziale e mai totale — prerogativa riservata unicamente a Dio —: ed è qui che la semiotica leibniziana va in parallelo con la sua monadologia (Leibniz *GP* I 382; IV 564; VI 617).

Tuttavia il punto che interessava Leibniz nel quadro della geometria e della semiotica era il secondo, in quanto esso era la chiara dimostrazione di una identità strutturale tra l'oggetto rappresentato e una sua rappresentazione geometrica, come anche tra le diverse rappresentazioni. Usando l'attuale terminologia logica e matematica, diciamo che si tratta di un *isomorfismo*. Un esempio di isomorfismo è quello tra i sette giorni della settimana e i primi sette numeri ordinali, rapporto che fa sì che io, sapendo che oggi è lunedì e che corrisponde al primo numero ordinale e sapendo che il successore del primo è il secondo numero ordinale e sapendo che quest'ultimo corrisponde al martedì, posso concludere che al lunedì succede il martedì, pur non sapendo nulla delle settimane e dei loro giorni.

Ora caratteristico di ogni struttura è il fatto che i suoi singoli elementi non hanno valore isolatamente. Che ci sia una corrispondenza tra un punto dell'oggetto e quello della rappresentazione o tra un giorno della settimana e un numero ordinale, ha senso affermarlo solo in quanto si tratta nel primo caso di una figura geometrica ben determinata — ossia con un preciso rapporto spaziale (geometrico) tra i diversi punti — e nel secondo caso di un determinato ordine di successione. Al di fuori di questo e simili contesti strutturali non ha alcun senso dire che questa singola cosa "rappresenta" quest'altra singola cosa.

Perciò si capisce la definizione che Leibniz dà del termine "espressione": «Una cosa esprime un'altra ... se c'è un rapporto costante e regolato tra quello che si può dire dell'una e quello che si può dire dell'altra» (Leibniz *GP* II 112). La "regola" è la struttura e l'isomorfismo strutturale, la "costanza" riguarda l'uso dell'isomorfismo, cioè la sua non rapsodicità. In questo modo il concetto di "espressione" diveniva per Leibniz una categoria universale alla base di qualsiasi processo di rappresentazione semiotica.

Ora, ritornando alla problematica iniziale, l'errore fondamentale di un nominalismo del tipo di quello di Hobbes consiste nel fatto che, secondo Leibniz, non considera il linguaggio — un qualsiasi linguaggio — come una struttura.

Limitandoci qui all'aspetto rappresentativo del linguaggio (nel cui ambito si muoveva Leibniz), è ovvio che io posso designare un determinato oggetto "mucca" e un altro "cavallo" pur potendo in principio designare il primo "cavallo" e il secondo "mucca". Tuttavia il punto è nel rapporto strutturale di questi termini con l'intero linguaggio — in questo caso la lingua italiana — di cui fanno parte (Leibniz VII 192). Supposto che tutto muti per poter rendere coerente questa trasformazione, essa è perfettamente legittima. Tuttavia, qual è il risultato? Che ho ottenuto una nuova lingua italiana (molto prossima alla nostra). Ma è chiaro che, per riuscirci, ho dovuto trasformare tutta la struttura per rispettare il rapporto di isomorfia con il mondo-oggetto che la lingua è chiamata a rappresentare, ragion per cui non è arbitraria né la prima rappresentazione né la seconda.

Leibniz chiarisce genialmente questo punto facendo ricorso nuovamente alla scienza della prospettiva. Si possono avere diverse rappresentazioni geometriche della cupola di S. Pietro e quindi anche diverse rappresentazioni pittoriche. Ma dire che è possibile rappresentarla arbitrariamente sarebbe come se si pretendesse di rappresentarla con una piramide, il che è improprio visto che si tratta di un oggetto geometrico le cui caratteristiche strutturali non sono compatibili — sempre dal punto di vista della rappresentazione — con una cupola (Leibniz *GP* IV 576). Naturalmente da un altro punto di vista è possibile anche rappresentare una cupola con una piramide: tuttavia va chiarito in quale contesto strutturale avviene, cioè all'interno di quale linguaggio e con quali finalità, e questo per evitare assurdi non-sensi.

Tutt'altra questione è il problema della specifica materia "fonetica" o degli specifici caratteri che una lingua come quella italiana utilizza in rapporto ad un'altra oppure che la stessa lingua italiana usa per designare due diversi oggetti. Ma la ragione di questa circostanza è da ricercarsi nella storia delle lingue e delle culture, e quindi anche su questo versante non c'è posto per l'arbitrario. Pur avendo Leibniz civettato talvolta con spiegazioni onomatopeiche — per esempio nei *Nouveaux Essais* —, il nucleo del suo pensiero in merito mi sembra del tutto accettabile.

Naturalmente il discorso leibniziano rischia di essere unilaterale laddove tende a disconoscere il ruolo giocato dal nome. E qui c'è un'istanza della linguistica hobbesiana che va recepita, nel senso che — riprendendo la nota distinzione di Frege — il nome indica il referente, mentre l'analisi leibniziana riguarda evidentemente solo il senso o il concetto ma non il referente. Ma in questa sede non è mia intenzione andare oltre questa semplice annotazione.

ABSTRACT

The article analyzes Leibniz' semiotical theory by mean of its attitude toward Thomas Hobbes. Items: arbitrariness, representation, expression.

Bibliografia

Couturat, Louis

1901 *La logique de Leibniz d'après des documents inédits*. Paris: Alcan.

Leibniz, Gottfried Wilhelm

GM *Mathematische Schriften*. Hrsg. v. C. I. Gerhardt. Berlin, Halle 1849-1863.

GP *Die philosophischen Schriften von Gottfried Wilhelm Leibniz*. Hrsg. v. C. I. Gerhardt. Berlin: Weidmann 1875-1890.

Jean-Claude Chevalier

Quelques lectures sur «Les synonymes et la grammaire dans la tradition française»

Dans sa Préface aux *Synonymes françois* (1736) qui allaient rencontrer un tel succès — et obtenir une telle célébrité —, l'abbé Gabriel Girard (1677-1748) écrit:

Je n'ai copié personne; je ne crois pas même qu'il y ait encore eu personne à copier sur cette matière; de sorte que si cet ouvrage n'a pas le mérite de la perfection, il a du moins celui de la nouveauté. (Préf., IX)

Le livre est comme un dictionnaire, regroupant les variétés approchées d'une notion et en définissant les emplois par des contextes. L'exercice tourne vite au jeu, jeu de langage, jeu de société. Un exemple:

On "a accès" où l'on entre. On "aborde" les personnes à qui on veut parler. On "approche" celles avec qui on est souvent. Les Princes donnent "accès"; ils se laissent "aborder"; et ils permettent qu'on les "approche". L'"accès" en est facile ou difficile; l'"abord" en est rude ou gracieux, l'"approche" en est utile ou dangereuse. Etc. (1737)

La préface a explicité une démarche fondée sur une définition simple qui souligne la différence délicate des Synonymes et demande

qu'on ne fasse consister l'essence du Synonyme que dans une même idée principale, mais sujette à être diversifiée par des idées accessoires, à peu près comme une même couleur paraît sous diverses nuances. (Préf. XIII)

Style — et image — mis à part, cette définition n'est pas tellement différente de celle qu'on retrouve dans Aristote:

Synonymes sont dites les choses dont à la fois le nom est commun et l'énoncé de l'essence appelé par ce nom, est le même; ainsi animal: aussi bien l'homme que le boeuf. (Catégories I, 1 a 6-8)